

CONVEGNO

D.LGS.229/1999 LEGGE 328/2000 : RIFORMA DEI SERVIZI SANITARI E SOCIO SANITARI E TUTELA DEL WELFARE, MODELLI A CONFRONTO

16 GIUGNO 2005

VILLA MANIN DI PASSARIANO, UDINE

Gian Luigi Bettoli, Responsabile regionale Cooperative sociali - Legacoop

Il convegno di oggi è stato, per quanto mi riguarda, una grande occasione di apprendimento e di confronto. Questa mattina il ministro Bindi parlava di alcuni elementi di "sentire comune" che attraversano tutto il mondo politico e ne abbiamo avuto una prova anche nella tavola rotonda del pomeriggio, proprio nella comunanza di ragionamenti, a volte proprio di impostazioni tra rappresentanti di maggioranza e opposizione. Ho, poi, sentito espressioni estremamente importanti per chi, come me, ha lavorato per oltre venti anni nei servizi della de-ospedalizzazione psichiatrica e nelle cooperative di inserimento lavorativo che da questi sono derivati. Sentire parlare di lavoro di rete, di superamento dei ruoli professionali, lavoro di équipe, etc., si tratta di acquisizioni storiche. Per cui avrei potuto risparmiarmi l'intervento, se non dovessi in qualche maniera segnalare un punto di discussione rispetto al quale posso semplicemente dare un'indicazione: c'è evidentemente la necessità di approfondimento in altre sedi. Il punto è questo: stamattina durante tutto il convegno solo una volta si è sentito parlare di cooperazione sociale e l'ha pronunciata il vicepresidente nazionale di FEDERSANITA'ANCI, Pier Natale Mengozzi, peraltro una delle persone più autorevoli. Quando si è parlato di terzo settore, o di privato, addirittura questa mattina qualcuno ha citato l'esempio del sindacato. Io sono uno di quelli che pensano che il sindacato dovrebbe avere un ruolo ancora più pervasivo di quello che ha in questi ultimi anni, ma indubbiamente come esempio di terzo settore mi è parso relativamente incongruo. Procedo, la proposta di legge di maggioranza sugli asili nido sulla quale ci siamo confrontati come cooperative sociali, ha molti aspetti positivi, ma sfido chiunque ad andare a trovare la citazione del terzo settore: dopo un accenno generico all'inizio del testo, si ripete in tutti gli articoli una definizione insoddisfacente ai settori "pubblico, privato, e i soggetti di cui all'articolo 1, comma 4, lettera C" (ovvero le onlus, il no-profit il terzo settore o come lo vogliamo chiamare). Voglio dire che ci sono, freudianamente, molti elementi di lapsus che in qualche modo rivelano il fatto che non è stato pienamente digerito la questione del rapporto tra il pubblico e il settore autogestito del pubblico, ovvero la cooperazione sociale, che non è privato. Io peraltro penso sempre che il privato, nei settori di altissima delicatezza pubblica, meno c'è meglio è. Al riguardo basta leggere l'art. 1 della legge sulla cooperazione sociale dove si dice che "la cooperazione sociale - che giuridicamente è uguale al resto della cooperazione per gli aspetti giuridici e societari regolati dal diritto commerciale - ha funzione di mutualità rispetto a tutta la società, e questa è una funzione pubblica. Rispetto a questo, in effetti, c'è da dire che bisogna approfondire il tema del governo comunitario delle funzioni sanitarie, sociali, riabilitative e, in particolare, il momento di interconnessione e del dialogo tra il pubblico e l'area della cooperazione sociale. Da questo punto di vista, di fatto, tutta questa serie di sedi di discussioni comuni prevedono momenti di confronto (non riprendo tutti gli interventi che lo hanno già rilevato). Questo anche se poi la realtà, ahimé, nel 99% delle occasioni mostra che il rapporto tra il pubblico e la cooperazione sociale avviene solo nella gara d'appalto. Da questo punto di vista questo corpus di legislazione ha la sua importanza proprio nel momento in cui inserisce tutta una serie di pratiche di coprogettazione, collaborazione, cogestione e di confronto costruttivo. Istituti che adesso

la direttiva europea 2004/18 sancisce anche in principi tipo il "dialogo competitivo", che prevedono forme di compartecipazione a tutto il percorso che va dalla progettazione alla realizzazione, per cui la gara d'appalto in questa sede diventa una "bestemmia". Se poi aggiungo che la gara d'appalto produce come conseguenza che seimila lavoratori di questo settore nella nostra regione, e sicuramente tutti quelli delle altre regioni (noi non siamo né meglio né peggio) fanno ampiamente parte della schiera dei "nuovi poveri". Emerge che il moderno lavoratore del welfare fa in realtà parte delle categorie per le quali dobbiamo progettare nuove forme di salario sociale, ed allora il cerchio si chiude. Al riguardo come Associazione abbiamo fatto alcune proposte in materia di legge di riforma della cooperazione sociale. Tenete conto che l'Assessorato sta lavorando sulla proposta delle centosettantotto cooperative sociali della nostra regione, di fatto una specie di discussione su una proposta di legge di iniziativa popolare "sui generis". Abbiamo proposto un corpus di leggi estremamente importante che chiediamo venga recepito, che nasce proprio dai provvedimenti della 229 e 328, che chiediamo vengano portati all'interno di questa legislazione, proprio per dare strumenti totalmente diversi di rapporto tra il pubblico e il settore della cooperazione sociale. L'ultima cosa che voglio dire riguarda la formazione. La nostra regione ha dovuto recuperare il ritardo del quinquennio precedente - anche se devo dire che ci sono forti elementi di comunanza, in quanto dal Friuli-Venezia Giulia si è alzato un grido di rifiuto rispetto a quelle oscure proposte nazionali di toccare la legge 180, riaprire i manicomi, etc. Nonostante questo, devo dire che il quinquennio dell'amministrazione precedente è stato un "buco nero" su una serie di progetti. Per cinque anni non si sono formati gli operatori in questo settore, il che significa che gran parte degli operatori sociali delle cooperative A si sono formati tramite corsi messi in piedi dalle stesse cooperative, quello che potevano fare visto che erano bloccati dapprima i corsi ADEST e poi i corsi OSS. Dobbiamo inoltre affrontare la questione della formazione fatta all'estero e non riconosciuta, quella di tutti i nostri confratelli scappati dalla ex Jugoslavia distrutta, dal Kosovo, dall'Albania o da altri Paesi, ed oggi ospitati da noi, ma senza un riconoscimento per il loro titolo di studio anche se hanno maturato venti anni di esperienza nel loro Paese. Rispetto a questo la nuova amministrazione regionale ha riavviato un percorso, però dovrà anche porsi un problema che sino ad oggi non è stato posto: avremmo chiuso i manicomi nella nostra regione se avessimo atteso il personale diplomato? A partire da Udine, dove è stato chiuso l'ultimo grande manicomio qualche anno fa, quando ancora era direttore generale il dottor Oleari. O viceversa li abbiamo chiusi perché abbiamo fatto leva su tutte le forze vive della società, a prescindere dai titoli, perché chi aveva i titoli era chi gestiva il manicomio chiuso, e chi lo demoliva aveva soprattutto che una grande disponibilità ed intelligenza. Allora, rispetto alla presenza di centinaia, se non migliaia operatori del settore, cosa facciamo? Torniamo a mandarli a scuola a fare seicento/mille ore di formazione, ovvero a saltare un anno di lavoro, o riconosciamo che esiste una ricchezza sociale che in qualche maniera dovrà avere una risposta? Grazie a tutti voi.